

**Dettagli d'artista** Alla Pergola per scoprire il mito di Lucrezia nell'opera di Giuseppe Collignon. La storia della sposa Collatino, che si suicidò per la vergogna e che ha sedotto gli Stati Uniti

# Lucrezia, mito americano

di **Luca Scarlini**

«Ci sono ancora posti di platea avanti?». «No, signora, è tutto esaurito, soltanto un palco laterale a sinistra, però si vede bene». «Grazie, no, avete qualcosa per domani?». Nell'atrio del Teatro della Pergola un gruppo di figure in abito classico, colte nella rappresentazione di un episodio drammatico, ascolta con pazienza tutti i giorni di rappresentazione dialoghi di questo tenore da moltissimo tempo. Sulla parete di destra c'è infatti un ampio quadro, *La morte di Lucrezia*, di Giuseppe Collignon, all'epoca sua celebre e oggi alquanto dimenticato, un artista che nacque a Castelnuovo Berardenga nel 1778 e scomparve a

Firenze, dimenticato, nel 1863.

Pochi fanno caso a quell'opera di gusto teatrale, che ha una didascalia leggibile soltanto con binocolo, visto che è posta molto in alto nel foyer. Più semplice, decisamente, andare all'Isola d'Elba, alla Pinacoteca Foresiana, a Portoferraio, dove si trova un bozzetto della stessa tela, insieme a una simile, e altrettanto scenica, *Morte di Virginia*, che illustra una vicenda analoga della storia romana. A questa ispirazione, l'artista si dichiarò fedele per tutta la vita, come dimostra l'autori-

tratto, che donò agli Uffizi, in cui tiene in mano, come una sua personale Bibbia, le *Vite di Plutarco*. Eppure quell'opera, di cui per solito gli spettatori non si accorgono, come se si trattasse di uno sbiadito fregio decorativo, fa parte di un grande flusso di immagini tra l'Italia e il nuovo mondo, di cui oggi parla il bel libro di Silvia Panichi, *Roma antica e la nuova America. Come il mito di Lucrezia e l'idea della Repubblica varcarono l'Oceano*, edito da Donzelli. La tela venne esposta dal pittore, fedele al verbo neoclassico, nel 1833 all'Accademia di Firenze, ma risultava ormai legata a un idioma pittorico sorpassato (in cui qualche anno prima aveva trionfato con una delle sue opere più note *La morte di Geta*, applaudita alla mostra dell'Accademia nel 1809), mentre premeva una nuova sensibilità romantica, che cercava meno compostezza e più fantasia, come non mancò di sottolineare Francesco Hayez, che rese esplicito il suo disappunto nel 1814 a Firenze: «Egli aveva poca fantasia, e non ci poteva riuscire di grande utilità... a me non piaceva punto per la maniera dura e affettata... e sin da allora presagivo che non sarebbe mai diventato un grande artista». Il pittore, primo direttore dell'Accademia di Belle Arti di Siena, si rifaceva a un'opera illustre dello stesso soggetto,

ad opera di Gavin Hamilton, artista scozzese residente a Roma, dove operava anche come antiquario, legatissimo ad Antonio Canova, e al suo maestro amico, l'incisore e ceramista Giovanni Volpato. L'opera si trova anch'essa in un teatro di Londra, al Drury Lane, ma è esposta in modo che si possa vedere più agevolmente.

La vicenda del suicidio di Lucrezia venne subito recepita negli Stati Uniti per quello che l'episodio narrato da Tito Livio voleva significare, ossia un inno alla rivolta. La matrona si uccideva, dopo aver subito la violenza di Sesto Tarquinio, ma chiedeva al marito, al padre e al suo parente Bruto, di compiere le sue vendette, da cui sarebbe nata la repubblica, abolendo il potere dei re. Hamilton e Collignon, furono da modello a John Trumbull, pittore americano, amico di Thomas Jefferson, che ne replicò in varie occasioni le vicende, a partire da un Bruto e gli amici alla morte di Lucrezia, conservato a Yale, che spiega il gioco. Negli Stati Uniti, la vicenda si sposta dall'eroina al rivoluzionario, per dichiarare il

diritto alla rivolta contro la monarchia britannica. Bruto è una ossessione della vicenda americana, che spesso cerca identificazione con le vicende di Roma antica: non per caso così si definì John Wilkes Booth, sudista, assassino di Abraham Lincoln, urlò: «sic semper tyrannis», che questo

sia il destino di tutti i tiranni, che è il motto dello stato della Virginia.

Collignon fa quindi parte dell'immaginario romano che gli americani dall'800 hanno poi trasferito a Hollywood, a partire dai primi kolossal di Cecil B. De Mille, ispirati al modello di *Cabiria* di Pastrone-D'Annunzio. La recente e importante mostra a New York alla Frick Collection Canova's George Washington (a settembre a Possagno alla Gypsoteca, diretta dall'intraprendente Mario Guderzo) ha ricostruito le vicende della statua commissionata al maestro italiano per il Campidoglio di Raleigh, North Carolina, destinata a venir distrutta da un incendio nel 1831.

2. Continua. La prima puntata è uscita il 2 agosto 2018

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Da sapere**

● **Giuseppe Collignon** nacque il 2 marzo del 1778 da Vincenzo Collignoni, che era venditore di tabacco per conto regio, e da Barbara



Magrot, di origine napoletana, a Castelnuovo Berardenga

● Sopra l'**Autoritratto** che fa parte della collezione degli Uffizi



**Hayez diceva di lui**  
Egli aveva poca fantasia,  
e non ci poteva riuscire  
di grande utilità...  
a me non piaceva punto  
per la maniera  
dura e affettata...

«La morte di Lucrezia» di Giuseppe Collignon, nel foyer del teatro della Pergola

